

Cartografia dei possibili

Corrispondenza da Marsiglia sull'incontro internazionale
"Nouveaux territoires de l'art" 14-15 et 16 février 2002

di Francesco Forlani

Ci sono cose che si fanno per convinzione, talvolta per un'idea precisa, un segno, forse per curiosità, e il desiderio diventa l'unico mezzo per andare fino in fondo, seguire una traccia, un'altra, fino a ricomporre un senso, un senso profondo, alla propria ricerca.

Il registro, la trama da seguire non può allora assecondarsi ad una rigida osservazione di un evento che si è "prodotto" in questi giorni in Francia, - Marsiglia è la capitale di Parigi, ci aveva detto un ragazzo al bar- e che dovrebbe, per chissà quale acrobazia intellettuale, interessare il lettore tipo di Alternative. Voi, probabilmente, vi state già chiedendo, vabbè, insomma, o come si fa a Napoli, che si dice "ma in sostanza", vai al dunque.

Dunque...

Il progetto

Due anni fa, e precisamente nel 2000 Michel Duffour, secrétaire d'Etat au Patrimoine et à la Décentralisation culturelle, incaricava Fabrice Lextraire di stilare un rapporto sui « nuovi territori dell'arte », dedicando un'attenzione più che particolare alle forme artistiche, realizzazioni, progetti nati in quell'area che potremo definire "non istituzionale", e in particolare associazioni, squat, friches- equivalente dei nostri centri sociali- su tutto il territorio francese. Il rapporto, pubblicato nel Giugno scorso, da una parte disegnava una carta, assolutamente ignorata fino ad allora dal potere politico, dall'altra riusciva a estrarne concetti, modi, forme che suggerivano seppure nella diversità, complessità, un percorso, per le istituzioni, non più di muro contro muro, ma di ascolto reciproco. Nel rapporto che è consultabile su internet c'è tra l'altro una scheda dedicata alle esperienze italiane che il nostro ceto politico farebbe bene a consultare.(<http://www.culture.fr/culture/actualites/index-flextrait.htm>)

L'incontro di Marsiglia aveva, dunque, all'affiche, un numero impressionante di artisti, operatori culturali, intellettuali, politici, cittadini su un'area vastissima, di cui colpiva l'organizzazione all'insegna della disponibilità e della professionalità, la ricchezza dei mezzi, il confronto offerto dagli atelier, tavole rotonde e dalle comunicazioni ufficiali. Per avere un'idea basti consultare parlando francese o inglese, il sito, <http://www.lafriche.org>.

L'editoriale di Claudine Dussollier recitava più o meno così :

" Giocare col fuoco.

C'era una casa abbandonata. Ci si è presi le chiavi e ci siamo sistemati dentro. E' diventato un centro d'arte contemporanea. Niente di più semplice, quando si è spinti dalla necessità o piuttosto dal desiderio di incarnare il sogno e l'utopia nel reale, il che, e non significa la stessa cosa, s'intreccia in ciascuna delle avventure raccontate dai partecipanti. Creare una casa dove non c'era nulla, investirla, far sì che illumini, trasformarla e vegliare, tenervi acceso un fuoco,.... Questi sono gli atti e le parole che guidano quelle e quelli che animano i territori artistici rivisitati in questa occasione dei « rencontres ».

L'incontro

La "Friche la belle de Mai", di Marsiglia ha accolto così più di mille personalità (per citarne alcuni, Mamadou Kontè, Sènègal, Simon Mundy, Inghilterra, Bonginkosi Banda, Sud Africa, Giorgio Barberio Corsetti, Italia, Jean Nouvel, Francia, Alejandro Jimenez de la Cuesta, Mexico, Roland Castro, France, Bertrand Cantat, Noir desir, France), e tra questi ma bisognerebbe dire, soprattutto, centinaia di luoghi, associazioni, disseminati sul territorio francese e da una trentina di paesi dal mondo. Molti di questi progetti sono del resto visibili sul sito, e molte registrazioni delle interviste permettono di entrare nel vivo delle questioni. Perché l'impressione che si aveva era che a farla da protagonista non era la celebrazione di un astratto connubio politica-arte, o peggio ancora, arte-economia. C'è un passaggio, toccante, del resto nell'intervista rilasciata da Philippe Sollers che offre in modo inequivocabile una misura della temperatura delle ex-fabbriche della Seita.

La democratizzazione dell'arte.

"Io sono, sia ben chiaro, per la democrazia dei cittadini dell'organizzazione sociale. Ma non aderisco alla democratizzazione dell'arte perché è un gesto d'assegnazione e perché l'assegnazione non fa appello alla sensibilità. La sola democratizzazione valida consisterebbe a fare in modo che il cittadino, l'individuo, sappia che se è forse messo in guardia nella sua sensibilità da una sola opera, avrà l'accesso a tutte le altre, di tutti i tempi. Quello che domando incessantemente alla gente che mi parla d'arte è di parlarmi di un'opera in particolare, una sola...un solo poema, Baudelaire, un piccolo lampo di Rimbaud, anche solo qualche riga...un solo quadro, anche piccolo, anche un niente. (...) ma parlatemi di una cosa...Il desiderio dell'Arte è un desiderio di godere, un desiderio di voluttà. Il desiderio dell'Arte è un desiderio erotico, evidentemente. Non è un desiderio sociale. E non è possibile democratizzare l'erotismo."

Nessuna delle questioni calde è stata elusa. Il pericolo di un fagocitare, da parte della politica di forme d'arte indipendenti ha molto volentieri ceduto il passo ad altre questioni, probabilmente più unificanti che disgreganti. Perché come Pino Tripodi (autore con altri di "Centri sociali. Che impresa!", ed. Castelveccchi), personalità di spicco del Leoncavallo a Milano, mi faceva notare in una nostra recente conversazione, la situazione in Italia, rispetto a

questo tipo di iniziativa resta insolubile. L'incontro, progettato e poi abortito nel 1995 ad Arezzo, che doveva stabilire una carta dei centri sociali, e attraverso mediazioni con le amministrazioni locali, definire progetti comuni, si era scontrato essenzialmente con una ideologia isolazionista, o da radicalità ad oltranza che avrebbe portato ad una spaccatura all'interno di tale movimento.

L'incontro di Marsiglia dimostra invece come non solo sia possibile tale sodalizio, ma soprattutto augurabile rispetto ad una deriva delle energie spesso cannibalizzate dal Mercato con una emme maiuscola. Perché allora la libertà dell'azione artistica non può essere tutelata dalle collettività, soprattutto quando queste esprimono una pratica che è politica e di territorio? Non abbiamo forse assistito in questi anni ad un recupero fatto dalle case discografiche « multinazionali » di fenomeni come l'Hip-Hop, o il Rap, e in letteratura per esempio con fenomeni quali il « Polar », di chiare origini libertarie e poi ridotte a moda. Molti interventi citati nel documento di apertura della manifestazione dimostrano come, guardando al di là del proprio naso, e quindi superando steccati tribali da false ideologie, ci si rende conto senza troppa difficoltà di come la posta in gioco sia più importante di quanto pensi, di come, in altri termini non si tratti semplicemente, di artisti, di loro che fanno gli artisti e di una società civile che viaggia ad altre velocità. Oggi la frattura e frattura c'è stata, c'è, si ricompono attraverso modelli di interpretazione della realtà che non bastano più a se stessi. Perché attraverso queste forme di azione, nelle città, nelle antiche fabbriche abbandonate o nei centri delle città di mezzo mondo non ci sono più modelli che si impongono alla vita, ma è la vita essa stessa, a divenire modello, ad investire, in altri termini i luoghi dell'esistenza.

Quando i “provocatori” dell'evento, ben sei ministri erano presenti a Marsiglia, precisano nel loro programma che l'ambizione è quella di “ accompagnare i progetti non istituzionali senza per questo...istituzionalizzarli,” un tale proposito fa parte di una sensibilità non solo politica, ma anche, in un certo senso di rottura con le prese di distanza classiche dei politici da tali forme artistiche, soprattutto rispetto alle recenti prese di posizione del governo Berlusconi sull'arte contemporanea.

Superare l'ingiunzione neutralizzante

L'intervento che segue è del sociologo Fabrice Raffin , e come vedremo, traccia, attraverso uno studio effettuato al le Confort Moderne, l'Usine et la Ufa-Fabrik, friches o centri occupati rispettivamente di Poitiers, Ginevra e Berlino, un'analisi che non solo ricuce lo strappo arte/cultura e vita/società, ma soprattutto ci fa capire come e perché queste esperienze alternative sottraggono all'omogeneizzazione del gusto culturale la molteplicità di idee e progetti che la sostengono. Fabrice Raffin attacca, ma come lui altri, l'idea di Malraux, padre fondatore in Francia dell'istituzionalizzazione dell'arte, dei ministeri culturali.

“In materia culturale, le politiche consensuali fondate dai tempi di Malraux sulla concezione di una neutralità operativa della cultura, non hanno cessato di pesare sulle orientazioni delle

strutture che si volevano artisticamente e simbolicamente neutre. La neutralità raggiungerebbe le preoccupazioni mitiche della democrazia culturale. Sarebbe propizia alle definizioni di spazi pubblici della cultura, in teoria accessibili a tutti, quanto meno senza prendere il rischio di allontanarne alcuni. Eppure i fatti continuano a smentire queste orientazioni. Seppure non appartenendo ad un fenomeno omogeneo, le pratiche che vediamo fiorire in Francia sono al contrario in rottura con queste ingiunzioni neutralizzanti. Le nozioni di diversità, di brulichio, di ludico, di festa sono al cuore delle loro pratiche. La stessa sistemazione in questi luoghi a priori poco accoglienti come lo sono le fabbriche dismesse (friches) sembra partecipare del rifiuto dell'omogeneo, del funzionale. Una friche industriale o mercantile è tutto il contrario di un'identità fissa. Se vi si può leggere la chiarezza di un'identità passata attraverso una funzione specifica, industriale o mercantile e degli uomini che la realizzavano, questa è oggi evoluta. Lascia il posto a numerose possibilità. La sistemazione interna ereditata dal passato non è un ostacolo sufficiente a dire irrimediabilmente l'uso che se ne deve fare, al contrario, può accogliere agevolmente pratiche e immaginazioni diverse e multiple.

La polivalenza delle funzioni permette agli individui di impegnarsi in attività diverse, di esplorare, sperimentare differenti settori d'attività e di acquistare così nuove competenze. I valori all'opera nei tre luoghi, quale che sia il quadro della loro mobilitazione, si articolano intorno a due assi : realismo e pragmatismo.”

L'arte è l'avvenire del lavoro

Non so quanti si ricorderanno delle lotte degli “intermittents du spectacle” in cui tutti i mestieri dell'arte, dalla danza alla musica, cinema, televisione stampa, si ritrovarono uniti contro delle misure che stavano per essere prese per affondare quello statuto. Voluta e perfezionata da Mitterand, la creazione di una “caisse” di previdenza specifica al mondo dell'arte garantiva e garantisce, grazie soprattutto alla rilevanza dei “cachet” degli artisti noti di calcolare un numero di ore effettive di lavoro, per poter godere di una copertura salariale sul resto del tempo (preparazione di uno spettacolo, esercizi, formazione) cioè di quei tempi di non lavoro materiale ma di lavoro “immaterial”, non quantificabile eppure fondamentale per quell'altro. Bisogna immaginare un attore teatrale che lavori tre, quattro mesi in un anno, ma che sia pagato nei restanti otto, che poi sono quelli di prove, preparazione ecc.

Come, tra gli altri, Maurizio Lazzarato,(Chimères, Derive e Appropi, Multitudes) faceva notare in numerosi articoli, la lotta degli intermittents du spectacle andava interpretata come il segno visibile di una inversione, nel mondo del lavoro, dei termini di vita e di lavoro. Dove per vita si intendeva quella totalità di gesti, riflessioni, esperienze, tempo che per le sue caratteristiche di immaterialità, non potevano comprendersi alla luce dei modelli del lavoro fordista. In altri termini, e ciò faceva impallidire i puri e duri del sindacato, non solo bisognava garantire i privilegi di una corporazione così di per sè privilegiata, ma estendere quei privilegi- ma sarebbe più giusto parlare di diritti- a tutta la società civile. Sarà forse un

caso che i grandi scioperi del 95 che avrebbero messo in ginocchio l'allora governo di centrodestra Juppè, vennero immediatamente dopo?

L'intervista di Toni Negri, che si può leggere per intero nel sito dei "rencontres" di Marsiglia riesce a dare secondo me una perfetta visione di questo risolversi della vita nel politico e quindi anche nell'arte. Scrive Toni Negri:

"L'arte è oggi in un nuovo rapporto con la sovranità, è evidente. L'arte è forse il momento più forte della socializzazione del lavoro; di un lavoro che diventa sempre più intellettuale, capace di produrre dei beni, delle merci, ma anche altre forme di soggettività. Bisogna cercarla in questo passaggio tra produzione d'oggetti e produzione di se stessi, o riproduzione di se stesso. C'è un luogo in cui sono prodotti degli oggetti, delle cose che si chiamano arte. Quando la produzione diventa una produzione immateriale, organizzata in particolare dall'informatica, non c'è più differenza fra la vita e la produzione, tra vivere e produrre. Dunque, su questo terreno, l'arte diventa una delle forme specifiche della produzione, tocca veramente tutta la vita, favorisce l'intreccio delle attività. L'arte dunque deve liberarsi dalla modernizzazione capitalista e legarsi ai grandi spazi, agli ex magazzini dell'Impero, del mercato. Quando dico che l'arte si deve liberare dall'industrializzazione pesante, del fordismo, non voglio dire che l'arte, non è lavoro. E' una nuova figura del lavoro ed è giustamente questo lavoro immateriale che si confonde con la vita. Questo lavoro del bio politico, un lavoro che produce forme di vita. (...) E' difficile dire che ci sia da un lato l'arte e dall'altro l'industria, il tempo libero ecc. No. Ci sono degli uomini che vivono l'arte in un certo modo, ed altri che lo vivono in un modo differente. Io, da parte mia, sono convinto che bisogna riportare l'arte all'insieme dei desideri, dei bisogni della gente. L'arte è una testimonianza superiore. Qualcosa di forte, che trasforma il lavoro in una forma d'assoluto."

Ritrovare la città, il comune, la comunità

.L'ultima intervista che ha attirato la mia attenzione e che come ho detto fanno parte del materiale vastissimo che ha accompagnato questa tre giorni, è quella di Paul Virilio. A conclusione di questa corrispondenza, mi sembrava importante ritornare al punto da cui siamo partiti. Con il titolo cartografia del desiderio si voleva insistere sulla portata di questa sfida. In altri termini come riappropriarsi del territorio in una vague di deterritorializzazione che ha investito le nostre società. Di come le persone, costrette all'abbandono delle piazze e delle strade, si siano rinchiusi nei loro locali. Se si volesse oggi ritrovare una politica agorà bisognerebbe probabilmente assistere ad una riunione condominiale, dove il vicino fa sempre più rumore, e disturba il sonno e la tranquillità. Il territorio, per Virilio diventa il primo dei tre corpi che costituiscono una vera comunità. Al corpo territoriale si accompagna infatti il corpo sociale e a quest'ultimo il corpo animale. Dice Paul Virilio

"Credo che i lofts, gli squat sono dei tentativi di ritrovare un territorio perché non se ne può fare a meno. Questa ricerca di re-territorializzazione rappresenta un tentativo di ritorno allo spazio reale. Non si tratta di un ritorno nel senso nostalgico. Personalmente mi chiedo come ci siamo potuti lasciare ingannare dall'idea di un sesto continente totalmente virtuale, la

cyber mentalità, totalmente in una a-pesantezza dove l'arte sarebbe stata riscattata da tutte le contingenze, a favore dei segni e delle cifre. (...) In qualche modo, è sicuro che queste comuni che sono gli squat, i loft sono una sorta di grande grido per ritrovare la città, il comune nel senso di comunità di abitazione, comunità di vita nel senso di Cosmopolis.

(...) Secondo me, la parola comune è una parola che bisognerebbe riabilitare, essendo stata "macchiata" dal totalitarismo sovietico. Bisogna reinventare il comune, contrapponendolo alla comunità etnica, contro il ghetto settario o religioso. Forse la "friche" artistica è un'occasione per farlo, spero, lo spero, non faccio altro che sperarlo.

(...) Nell'antico villaggio, c'era un campo comunale e ritrovo la parola comune. Non era l'agora, nè il forum, ma ne era l'equivalente. Quando c'erano le fiere, le feste, le si facevano nel campo comunale. Ora, avrei voglia di dire che sarebbe preferibile che questi luoghi diventassero dei campi comunali, cioè dei luoghi di scambio in differenti settori, non semplicemente in quello dell'arte o della cultura ma anche in altri campi. Secondo me, questi luoghi, questi territori dell'arte potrebbero essere dei luoghi di interrogazione su "cosa faccio ora?". Non solo su "che cosa si produce?" o "che cosa si fa di fronte ad una situazione inestricabile?" perché quando ci si pone questioni di questo tipo è perché non si ha la soluzione. Non è semplicemente per fare della manipolazione, quanto piuttosto per beneficiare dell'intelligenza collettiva delle persone che vivono nell'esperienza del comune, cioè dello scambio, o ancora di una produzione in comune. Mi augurerei che le "friches" fossero dei campi comunali della questione della mondializzazione, perché la mondializzazione è qui, non si fermerà dopo porto Alègre, ci siamo già."

Dunque...

« Nell'ordinamento sociale Parigi è il corrispettivo di ciò che è il Vesuvio nell'ordinamento geografico. Un massiccio minaccioso, pericoloso, un focolaio di rivoluzione sempre attivo. Ma come le pendici del Vesuvio, grazie alle stratificazioni di lava che lo ricoprono, si trasformarono in frutteti paradisiaci, così sulla lava delle rivoluzioni fioriscono come in nessun altro luogo, l'arte, la vita mondana, e la moda » Walter Benjamin, Opere complete IX. « I passages » di Parigi a cura di R. Tiedemann, ed.it. a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi 2000, p.88. in <http://www.kainos.it>

Per tutta la durata dei "rencontres" avevo cercato di capire quale fosse l'origine della parola "frisches". Come italiano, pensavo a un luogo in cui si potessero tenere delle merci, dei magazzini dunque, all'ombra, al fresco. Solo una volta ritornato a Parigi ho potuto fare una ricerca ed ho trovato:

Domaine(s) : urbanisme
obsolete industrial zone
friche industrielle n. f.

Dèf. :

Zone occupée en majeure partie par des bâtiments industriels et leurs annexes, aujourd'hui délaissés par les entreprises.

[1986]

In verità questa definizione mi aveva un pò deluso. Fabbriche dismesse, come chiese sconsacrate, ex depositi, magazzini. Poi, per fortuna direi, cambiando leggermente di settore e cioè passando all'area semantica dell'agricoltura, trovavo

Domaine(s) : agriculture foresterie

wild land friche n. f.

Déf. :

Terre non cultivée, autre qu'une jachère agricole.

Note(s) :

Une friche peut être maintenue en l'état, soit sans but précis, soit dans un but d'aménagement de la vie sauvage, de protection du sol et des eaux, de récréation, etc.[1975]

Domaine(s) : écologie

Wildlands

espaces naturels n. m. pl.

[1990]

In altri termini una « friche » è in italiano un maggese- il centro sociale che ospitava a Marsiglia la manifestazione si chiama « friches belle de mai, della bella di maggio. En friches, significava dunque, lasciare la natura fare il suo corso. E l'arte. La vita. Bisogna è vero, come diceva Voltaire, coltivare il proprio giardino, ma a condizione che l'erba vi cresca.